

QUELLO CHE RIMANE

Le cuffie le sparavano nelle orecchie a volume altissimo *Back in Black*, ACDC. Quel giorno non era costretta a percorrere di corsa i corridoi della scuola, una volta tanto non era in ritardo .

Arrivò davanti alla porta della sua classe e guardò dentro. Provò uno strano senso di stanchezza e nausea alla vista dei suoi compagni, non avrebbe sopportato le loro domande quel giorno. Il professore era già seduto alla cattedra, leggeva. Doveva andarsene prima che la vedessero, e in fretta. Non entrò, iniziò ad allontanarsi, quasi a correre.

Percorse tutto il corridoio e scese le scale, dirigendosi verso l'uscita di sicurezza. Le cadde la sciarpa, urtò in pieno un ragazzo dell'ultimo anno, ma non si fermò. Non sapeva dove stesse andando, ma sentiva le pareti schiacciarla, l'aria venirle strappata dai polmoni: doveva assolutamente uscire.

Spinse il maniglione antipánico e in un attimo si ritrovò nel cortile. Si diresse quanto più velocemente poteva verso le palestre, lontano dalla scuola, e sorpassò anche quelle senza rallentare. Da dove diavolo len veniva tutta quella resistenza? Non era mai riuscita a correre per più di una ventina di metri senza inciampare.

Il giardino della scuola era davvero enorme, un parco immenso con vari edifici che costellavano quello centrale, che originariamente era un manicomio . E tutti intorno tutti quegli alberi, che erano stati piantati lì forse per donare un po' di serenità agli antichi pazienti.

Più in là una collinetta, e lei vi arrivò in cima e lì crollò in ginocchio, sfinita. Le facevano male la milza, la testa le pulsava, il cuore sembrava esplodere, e sentiva la gola in fiamme a ogni respiro. L'aria gelida del mattino nebbioso le penetrava nelle ossa, provocando un leggero bruciore interno di reazione. Sentire quelle sensazioni vitali del suo corpo le dava, mista alla spossatezza, una leggera piacevolezza. Una percezione sconosciuta alle sue giornate languide. Che diavolo le accadeva? Da dove le venivano quelle pazzie?

Appena il cuore smise di galoppare e il respiro prese un ritmo abbastanza regolare, fece per alzarsi, ma scivolò sull'erba umida e iniziò a rotolare sul fianco opposto rispetto a quello da cui era salita.

Rimase per un attimo come si trovava. Le braccia e le gambe piegate e doloranti, la faccia schiacciata contro la brina, i capelli negli occhi. Scoppiò a piangere.

Non aveva più il senso di oppressione e angoscia di poco prima, ma si sentiva terribilmente sola e vuota adesso. E avvertiva l'assurdità della situazione in cui si era cacciata. Era patetica. Si sentì stupida e rimase lì a terra a piangersi addosso e a commiserarsi ancora per un po'.

Quando si risolse ad alzarsi aveva un gran mal di testa. Potevano essere passate ore, o pochi minuti. Aveva qualche foglia appiccicata sulla guancia, automaticamente la prese e se la portò al naso: menta selvatica. Conosceva bene le erbe, e quel profumo intenso le era terribilmente familiare. Le vennero in mente i giardini della sua infanzia: i lunghi pomeriggi in cui, ancora bambina, aveva giocato a trascorrere la sua primavera e a crescere su prati intrisi di menta. Quel profumo rappresentava quanto più di bello ricordava della sua vita. Le tornarono in testa antiche tristezze che pensava di aver nascosto nelle profondità del suo corpo cresciuto, e con quelle di nuovo le lacrime agli occhi. Tentò di ritrarsi e di scacciare le une e le altre. Ma non poté liberarsi da un moto di frustrazione. Vide poi il suo zaino e il suo contenuto sparso per il fianco della collina. Si diede a raccogliere tutto e a ripulirlo e rimetterlo a posto, meticolosamente.

Intorno c'era solo un gran silenzio, di cui ora si avvide. Dove diavolo era finita? Un semicerchio abbastanza fitto di pini e piccoli faggi ombreggiavano pittorescamente il posto. Si apriva lì, oltre quel poggiolo, come una piccola piazzetta, pavimentata, con al centro una panchina di legno pitturato di verde antico, privo di brillantezza e ormai in buona parte scrostato. Tutto era invaso dall'erba e in buona parte ricoperto dall'edera. Dai tronchi degli alberi alle assi di legno, era tutto

verde e umido. Si avvicinò lentamente, spostò qualche foglia e si sedette. Era bellissimo. Un posto antico e magico. Un luogo di pace. Si immaginò che persone prima di lei avevano trovato conforto sotto quei rami alle loro storie, alle loro vite. Oh, se gli alberi avessero potuto parlare. A quante vite avevano dato ristoro?

Chiuse gli occhi e iniziò a respirare lentamente, sempre più piano. Finché piombò in una specie di placido dormiveglia. Si sentiva in tregua con se stessa e con la vita.

Le sembrava che fossero passati pochi minuti in quel piacevole stato di semicoscienza quando le arrivò un messaggio, che la brutalmente la riportò alla realtà. Prese il cellulare con riluttanza e lesse: “ *Potevi evitare di stare a casa, non ha interrogato in biologia! :D* ”. Sorrise. La scuola: non ci pensava più.

Guardò l’orologio, c’erano ancora tre ore alla fine delle lezioni e decise di tornare in classe. Si era calmata. Risalì il fianco della collina e arrivò in cima, vide lontano i campi sportivi scolastici, ora umidi e vuoti. Dalle aule non si poteva scorgere quel boschetto tranquillo, era completamente nascosto, inimmaginabile addirittura in quel contesto. Le piaceva sempre di più. Aveva trovato qualcosa in quella scuola che non odiava.

Ripercorse il tragitto al contrario, con più calma. Aveva fatto parecchia strada. Percorse i corridoi, bussò, ed entrò in classe. Il professore la fissò attonito, senza capire. Lei disse che era in ritardo, ma che non aveva il libretto con sé, che avrebbe giustificato il giorno seguente. L’ora era appena iniziata. Il professore annuì, non fece commenti, e con un’occhiata complice e divertita le fece segno di sedersi.

Non doveva avere un bell’aspetto. Si mise una mano nei capelli e, con una smorfia, si rese conto che erano pieni di erba, e parecchio umidi, come il resto dei vestiti. Aveva i jeans un po’ strappati su un ginocchio, e una striscia di leggero bruciore le fece capire che forse doveva avere anche un lieve graffio sulla guancia. Si sedette al suo posto imbarazzata. Sapeva che le sue amiche le stavano lanciando occhiate curiose e eloquenti. Conosceva bene quegli sguardi pungenti che dicevano con chiarezza dimmi-tutto-non-tralasciare-neanche-un-particolare. Sorrise, crogiolandosi nel suo segreto. E nemmeno in seguito disse nulla. Lasciandole contrariate e offese, a fine mattinata tornò a casa da sola e sorridendo.

Il giorno seguente andò a scuola in anticipo. Doveva tornarci. Ma non poteva arrivare di nuovo in ritardo alle lezioni.

Non c’era nessuno a scuola, erano appena le 7 del mattino. L’edificio appariva addormentato, ricoperto anche quel giorno da un leggero strato di nebbia. Intorno non c’erano macchine o motorini. Tutto taceva. Faceva uno strano effetto, sembrava una scuola fantasma.

Non lei si soffermò tanto ad osservare la facciata principale dell’istituto, in cui qualche luce sarebbe stata accesa di lì a poco. Avanzò con passo veloce verso il fianco destro della scuola, e proseguì decisa finché non se l’ebbe lasciata alle spalle. Camminò in fretta, sentendosi aprire, diffondersi sul viso un largo sorriso, un sorriso che le veniva dritto dal cuore.

Nell’ultimo tratto di strada iniziò a correre, salendo la fiancata quasi ripida, e incesplicando più volte. Arrivò in cima con i pantaloni zuppi fino al ginocchio, stretta nel cappotto nero, con un sorriso di pura felicità sul viso. Ma, giunta, il sorriso si spense e le rimase incastrato in gola un grido.

Davanti ai suoi occhi c’era solo un vecchio muro, scrostato dal tempo, ammuffito, su cui si erano insinuati radici, arbusti e muschi. Nient’altro. E solo il silenzio della collinetta e il fruscio leggero degli alberi rispose al suo stupore. Nient’altro.